

Domenica 19 gennaio 1997

Per le 36 morti sospette chiesti 8 e 6 anni

Manicomio lager «Medici colpevoli» Agrigento, dura requisitoria

Si è concluso il dibattimento nel processo per lo scandalo del manicomio di Agrigento. Il pubblico ministero ha chiesto la condanna a otto e sei anni per gli imputati, accusati di omicidio colposo e abbandono di incapace. Adesso la parola passa ai difensori. Durante il dibattimento un duro scontro tra le parti sulle perizie. I misteri di un manicomio-lager, portati alla ribalta dalle ispezioni parlamentari di Corleone e Modugno e dalle inchieste giornalistiche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ AGRIGENTO. Due condanne, la prima ad otto anni di carcere, la seconda a sei anni, per omicidio colposo e abbandono d'incapace aggravato.

È questa la richiesta che il pubblico ministero Giuseppe Bianco ha avanzato ieri mattina a conclusione di una requisitoria durata tre ore e mezza. Duecento dieci minuti per spiegare come dietro lo scandalo dell'ospedale psichiatrico di Agrigento, dietro le morti sospette di 36 pazienti, ci siano responsabilità precise, che, secondo la tesi dell'accusa sarebbero in primo luogo quelle dei due imputati di questo primo troncone di processo, che ieri si è avviato alla stretta finale (una seconda tranche vede imputati per gli stessi reati l'ex coordinatore sanitario, Pietro La Russa e l'ex presidente del comitato di gestione Giosuè Salamone).

Sul banco degli imputati l'ex direttore sanitario dell'ospedale, Gerlando Taibi e l'ex primario, che attualmente ricopre l'incarico di direttore sanitario, Angelo Mongiò. Per il primo Bianco ha chiesto otto anni, per il secondo sei.

La requisitoria del pubblico ministero ha chiuso una fase dibattimentale caratterizzata da un duro scontro tra le parti processuali. Al centro del confronto tra accusa e difesa in particolare le perizie sulla morte dei pazienti dell'ospedale psichiatrico. La tesi dell'accusa, sostenuta dalla perizia del professor Luigi Cancrini, secondo il quale molti dei pazienti sarebbero morti a causa delle condizioni di abbandono in cui erano lasciate all'interno dell'ospedale. «Almeno sedici persone sono morte di tubercolosi», ha affermato Cancrini perché costrette a vivere in padiglioni senza riscaldamento e senza vetri, nude e spesso immerse negli escrementi.

Diametralmente opposto invece il parere dei due periti nominati d'ufficio dal Tribunale. I professori Leopoldo Basile e Giorgio Zaccaria, che hanno sostenuto, dopo l'esame delle cartelle cliniche, che non vi sarebbe invece alcun nesso tra la morte dei pazienti e il loro «presunto stato di abbandono».

Nel corso del dibattimento sono emersi anche fatti inquietanti come la nascita, il 17 dicembre del 1950, di un bambino all'interno dell'ospeda-

le psichiatrico. Un neonato del quale successivamente si è persa ogni traccia. Nei documenti dell'ospedale due pazienti, vengono indicate come la madre del piccolo. Le cartelle di Gaetana Caruana e Concetta Grazi non solo contengono questo incredibile particolare comune, ma sarebbero identiche in ogni loro parte, nonostante siano scritte con grafie diverse. Identiche anche nel giorno della morte, avvenuta nel 1981. Un giallo che nessuno fino ad oggi è ancora riuscito a risolvere.

Le prime ombre sullo psichiatrico di Agrigento arrivano alla fine degli anni sessanta, quando lo stesso primario di psichiatria, Mario La Loggia, aveva denunciato le condizioni disumane in cui erano costretti a vivere i malati. Una denuncia caduta però nella più totale indifferenza. Di quello che accadeva all'interno delle mura del manicomio che si trova a poche decine di metri da viale della Vittoria, uno dei salotti buoni di Agrigento, sembrava non importasse nulla a nessuno. Un'indifferenza diffusa nella società agrigentina che è stata ricordata polemicamente nella requisitoria del giovane pubblico ministero secondo il quale i responsabili dello scandalo dell'ospedale psichiatrico non sono certamente solo i due imputati nel processo.

A far scoppiare lo scandalo, a metà degli anni ottanta, furono alcune inchieste giornalistiche e le ispezioni parlamentari. I giovani di una radio locale guidarono i cronisti lungo i padiglioni del manicomio-lager, mostrando per la prima volta la realtà di un vero e proprio inferno. A denunciare il degrado dell'ospedale fu anche un giovane sacerdote, don Enzo Natali.

«In quel luogo», scrisse il sacerdote sul settimanale della curia agrigentina - non esistono più sentimenti come la pietà e la misericordia». Nel 1988 due deputati radicali, Franco Corleone e Domenico Modugno compiono un'ispezione a sorpresa all'interno dell'ospedale, al termine della quale denunciano le tremende condizioni nelle quali hanno trovato i degeni, sottolineando tra l'altro che in undici anni si erano avuti duecento morti a causa della tubercolosi, provocata probabilmente dalle terribili condizioni di vita dei pazienti.

Sulla chiusura Convegno degli psichiatri

Sul tema della chiusura dei manicomio, la Società Italiana di Psichiatria ha deciso di riunire in un convegno i rappresentanti degli psichiatri, delle associazioni di famiglia e delle istituzioni dello Stato, per analizzare il ruolo che ciascuno di essi avrà nello scenario che si presenterà dopo il 31 gennaio 1997.

Entro quella data, infatti, (come è previsto dalla legge approvata a suo tempo, ndr) tutte le regioni italiane dovranno presentare un piano d'intervento che preveda la sistemazione dei pazienti degli ospedali psichiatrici in strutture alternative.



L'INTERVISTA

«Almeno sedici persone sono morte di tubercolosi» Cancrini: «Esplodeva la Tbc e loro non se ne accorgevano»

«Almeno sedici persone sono morte di Tbc perché costrette a vivere in padiglioni senza riscaldamento e senza vetri. Nude, spesso. Spesso immerse negli escrementi». È la relazione del professor Luigi Cancrini sulle condizioni di vita dei ricoverati dell'ospedale psichiatrico di Agrigento. È uno dei punti cardine del processo. «Non si sono accorti che il male esplodeva come un'epidemia», dice il professore e racconta di ammalati lasciati marcire per anni.

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Psichiatrico di Agrigento, il «manicomio»: in quell'inferno solo «una morte pietosa» riusciva a strappare i matti alla follia. Ora lo «scandalo» è arrivato, finalmente, davanti alla Giustizia italiana. Nel processo a carico dei «presunti» responsabili il pubblico ministero ha già avanzato la richiesta di condanna. Ne parliamo con il professor Luigi Cancrini, psichiatra e consulente dell'accusa. «Almeno sedici persone», scrive nella sua relazione, «sono morte di tubercolosi perché costrette a vivere in padiglioni senza riscaldamento e senza vetri. Nude, spesso. Spesso immerse negli escrementi».

Professor Cancrini, i periti nominati dal Tribunale sostengono che non esiste alcun nesso tra il decesso dei ricoverati e il loro stato di abbandono.

Il punto di questo processo è proprio l'abbandono dell'«incapace», un da-

to che gli stessi imputati ammettono. Naturalmente loro lo attribuiscono a cause «esterne», inadempienze da parte della Usl e della provincia, ma al di là di questo, si tratta di un dato sul quale non esiste conflitto. Il nocciolo vero del processo è l'aggravante della morte dei pazienti.

Trentasei. Si, questi sono i numeri.

Ci spiega, allora, la divergenza tra le relazioni dei periti del Tribunale e quelle dei consulenti nominati dall'accusa?

Noi abbiamo lavorato sulle cartelle cliniche e la cosa che ci è apparsa subito chiara è che un certo numero di pazienti sono morti di Tbc, una vera e propria epidemia diagnosticata tardi e affrontata male, senza quelle precauzioni che si debbono prendere in qualsiasi comunità in cui si manifesti un solo caso di tubercolosi, come la schermografia di massa.

Non fu fatta?

No, non furono fatti quegli esami semplici che servono a verificare se c'è una massiccia presenza della malattia. Questa è la grande negligenza.

Né furono prese quelle precauzioni, a livello di igiene minima, per evitare il diffondersi della Tbc?

Absolutamente no. Le finestre dei cameroni erano aperte, spalancate anche d'inverno; gli escrementi restavano addosso alle persone, ai cosiddetti «malati sudici», ma su questo c'è stato un secondo punto di discussione.

Quale?

L'espressione «malato sudicio», spesso usata nelle cartelle cliniche, è stata presentata dagli psichiatri dell'ospedale come un sintomo della malattia mentale, mentre noi abbiamo proposto l'idea, basata sulla letteratura scientifica, che quello del «malato sudicio» è un comportamento legato alla condizione in cui la persona si trova.

Quindi in un ospedale psichiatrico che non sia un lager, una persona di questo tipo può essere aiutata a comportarsi diversamente?

Certo! Le faccio l'esempio di una ragazzina di quattordici anni che viene impropriamente portata in quell'ospedale psichiatrico in quanto frenastenica, soffre cioè di una forma di insufficienza mentale.

Non una malattia psichiatrica?

No, l'insufficienza mentale è una per-

sona che va aiutata ad apprendere dei comportamenti. Prima di entrare in ospedale, quella ragazzina non era una «malata sudicia», lo diventa dopo anni di ricovero, e muore a ventuno anni, senza essere mai uscita dallo psichiatrico di Agrigento, per una forma grave di tubercolosi.

L'esito della «battaglia tra periti» servirà a stabilire l'entità delle pene per i responsabili.

Il punto chiave è la Tbc. Se in una comunità mancano le possibilità di difendersi dalle contaminazioni, e se esiste un solo caso di tubercolosi, e invece li erano molti, non procedere ad una indagine su tutti i presenti per vedere se si sono infettati o meno configura una negligenza, una colpa grave. Su questo punto, se chiamano cento medici, in centuno diranno che le cose stanno così.

Professore ci parli dell'ospedale psichiatrico di Agrigento, lager o luogo di cura?

Manicomio, vecchio manicomio, come era soprattutto nelle province povere italiane, caratterizzato da una assoluta insufficienza di medici, dalla mancanza di servizi interni all'ospedale, per cui anche una radiografia diventava un problema. Una condizione di sostanziale abbandono, in cui il malato era irrecuperabile per definizione e doveva essere custodito fino al momento in cui «una morte pietosa» non lo avrebbe «strappato alla follia», come dice in

Ha 14 anni ed è già mamma di tre figlie Vive a Catania

Una ragazza di 14 anni è già madre di tre figlie. Lo ha rivelato Giuseppe Gullotta, dirigente della Confederazione italiana pediatri, nella relazione introduttiva al convegno in corso ad Adrano, su «Adolescenti di oggi, adulto domani». La ragazza convive con un sedicenne: il primo figlio è nato quando aveva meno di 12 anni. «Questi fenomeni», ha spiegato il medico - sono legati a disagi sociali, al continuo abbassarsi dell'età puberale nelle donne e all'assenza di informazione sessuale da parte della scuola». Secondo Gullotta, inoltre, i matrimoni, o comunque la convivenza, tra minori sono spesso causa di gravi patologie psicologiche e sessuali. La scelta di Adrano, 35 mila abitanti, non è casuale, perché il paese detiene il primato nazionale di minorenni che sono già genitori, ma attissimi sono anche i tassi della disoccupazione giovanile. Il dibattito ha affrontato anche il tema degli abusi sui minori: chi compie queste violenze - è stato osservato - le ha a sua volta subite nella prima infanzia. Molto può fare il pediatra, quando segue stabilmente un bambino e dunque è in grado di valutarne l'evoluzione. «Il convegno sull'adolescenza - ha concluso Gullotta - non si svolge per caso ad Adrano».



Un ospedale psichiatrico

Paone/Contrasto

una sua bella canzone Fabrizio De André.

Questi ospedali della provincia povera erano anche il luogo di raccolta di una certa marginalità sociale. Vi si rinchiodavano anche il diverso, il tipo un po' strano.

Non c'è dubbio. Ricordo una donna che è stata ospitata ad Agrigento per trent'anni, e che era stata ricoverata semplicemente perché sua madre e sua sorella erano lì, è stata chiusa in quell'inferno dopo essere stata respinta dal marito. I casi di mogli non più volute, o ragazzi che nell'ambito della famiglia contadina non erano più produttivi e che venivano piazzati lì dentro, sono tanti. Perché l'ospedale era un punto d'arrivo per tutta una serie di devianze.

Questo processo servirà perché drammi del genere non si ripetano più.

Credo di sì, l'ospedale psichiatrico aveva la caratteristica di raccogliere un numero molto grande di persone per disperdere in un anonimo drammatico delle situazioni che si aggravavano reciprocamente. Bisogna puntare sulle comunità terapeutiche in cui una cultura psicologica ed un atteggiamento psicoterapeutico sono rivolti a pazienti gravi che in altri tempi sarebbero stati rinchiusi in un ospedale. Lì ci si accorge che esistono delle potenzialità, a volte straordinarie, anche nei pazienti apparentemente più regrediti.

Secondo «Der Spiegel» l'ex ufficiale Ss recitò in un film di Visconti in divisa nazi

«Hass aiutato da Almirante»

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Biografia, racconto, testimonianza e parti di intervista. C'è un po' tutto questo nelle pagine che l'ultimo numero del settimanale tedesco «Spiegel» dedica all'ex maggiore delle Ss Karl Hass, uno dei massacratori delle Ardeatine in attesa di processo a Roma, insieme a Erich Priebke. Così, finalmente, dalle carte conservate negli archivi della Germania Federale, vengono fuori tutta una serie di particolari e di notizie molto importanti sulla figura e sulle mille attività del vecchio spione nazista.

Hass, secondo le notizie pubblicate dallo «Spiegel», per un certo periodo, trovò persino un primo rifugio romano, nell'immediato dopoguerra, con l'aiuto di Giorgio Almirante e Pino Romualdi (fondatori del MSI, come scrive «Spiegel»). Venne assunto dal servizio segreto americano e vestito con una divisa di capitano dell'esercito Usa. Poi, lavorò direttamente, nel 1948, per il

ministero degli interni italiano che lo fornì di documenti falsi. Lo «Spiegel» racconta anche un'altra straordinaria serie di episodi sul maggiore Hass: a volte totalmente inediti, a volte noti o comunque ipotizzati. Intanto, lo stesso Hass spiega, ad un certo punto, di avere aiutato molti camerati ad espatriare da Roma e da Genova, subito dopo la capitolazione nazista, verso il Sud America. Ma non basta: Hass era a Roma nei giorni dello straziante processo contro il colonnello Kappler e girava per la città con in tasca documenti intestati ad un certo Rodolfo Giustini.

Poi il tocco ironico e sfottente, tipico di un personaggio come Hass, sempre in giro per l'Europa sotto mille travestimenti e al lavoro per chiunque pagava il dovuto. E' sempre «Spiegel» che racconta la storia. L'ex maggiore tedesco si sentiva talmente sicuro a Roma, da aggirarsi persino dalle parti di Cinecittà.

Aveva saputo che il regista Duilio Coletti stava per iniziare le riprese di un film di guerra intitolato: «Londra chiama Polo Nord» e che occorreavano alcune comparse «brave» che fossero in grado di interpretare alla perfezione il ruolo di alcuni ufficiali nazisti. Che sarà stato? Nostalgia della divisa o voglia di sbeffeggiare ancora una volta gli italiani? «Spiegel» non lo dice. Insomma, Hass si presenta e chiede di indossare la divisa delle Ss nel film di Coletti. E' perfetto, ovviamente, e viene assunto. Poi, per un po' di tempo e dopo che il film esce nelle sale, l'ufficiale non si fa vedere troppo in giro perché ha paura che qualcuno lo riconosca. Negli anni Sessanta nuova tentazione (nel frattempo continua a lavorare per il ministero degli interni) perché ha saputo che si cercano comparse per il film di Luchino Visconti «La caduta degli Dei». L'ex maggiore delle Ss si precipita a Cinecittà. E' inutile dirlo: viene assunto. Questa volta, però, indossa la divisa di uff-

cialista delle Ss, la prima milizia nazista che venne sterminata dalle Ss, per ordine di Hitler ormai al potere.

Se queste, diciamo così, sono le «note di colore» della vita di Hass, vediamo, invece, sempre secondo le notizie di «Spiegel», la carriera vera dello spione nazista Karl Hass.

Dopo la scuola, nel 1932, il giovane Hass è disoccupato. Un amico lo convince ad arruolarsi nella polizia di sicurezza nazista. Lui accetta. Riceve il numero di matricola 117557 che si porterà addosso per tutta la vita. Viene assegnato all'ufficio del dott. Franz Alfred Six (che al processo di Norimberga verrà condannato a venti anni di reclusione per crimini commessi in Russia) ed è in quell'ufficio che Hass comincia ad occuparsi metodicamente dell'Italia. Quando, dopo il crollo di Mussolini (per la sua liberazione dal Gran Sasso collaborerà anche Hass), i nazisti invadono la Penisola, l'ufficiale arriva a Roma, sempre per conto del servizio di sicurezza e alle dirette dipendenze del genera-

le Gelen, l'uomo che poi passerà, nell'immediato dopoguerra, agli ordini degli americani con tutti i suoi uomini.

Prima di andarsene da Roma sotto l'incalzare degli alleati, Karl Hass mette comunque in atto il piano chiamato «IDA», di infiltrazione tra i «nemici» e gli uomini della Resistenza. Si tratta di organizzare attentati e colpi di mano. Poi si trasferisce a Parma. Dopo il crollo, l'ex maggiore nazista è a Linz dove viene reclutato, per conto del ben noto Angleton, dell'Oss (il servizio segreto Usa, prima della Cia) e vestito con la divisa di ufficiale Usa. L'assunzione avviene in nome delle future battaglie contro i comunisti che «stanno per invadere l'Europa» e Hass accetta. Viene rispedito a Roma-racconta ancora lo «Spiegel» - dove trova, appunto, una casa con l'aiuto di Almirante e Romualdi.

Lo stesso Hass spiega: «Vivevo a Roma da solo e ogni tanto venivano da me dei camerati in fuga verso il



Sud America attraverso la capitale italiana e il porto di Genova. Di «Odessa» non so niente, ma io ho aiutato tutti coloro che me lo hanno chiesto». L'ex maggiore spiega, inoltre, di avere insegnato lingue, ufficialmente, anche in un monastero di Ascoli Piceno e di essere venuto vagamente a conoscenza di un piano per un golpe di destra in Italia. Questo, dopo che era stato assunto dal Ministero degli interni italiano con il nome di copertura di «Franco». Nel 1964 - spiega sempre

lo «Spiegel» - Hass, con assoluta tranquillità, venne nominato ufficialmente direttore provvisorio del cimitero tedesco di Motta S. Anastasia, in provincia di Catania e pagato, per questo, dallo Stato italiano. Ovviamente, i giudici militari avevano già smesso di cercarlo e in Germania, l'ufficiale risultava ufficialmente morto. Il racconto del settimanale tedesco aggiunge tanti, tantissimi altri particolari sulla vita «avventurosa» di Hass. Veri o falsi? Chissà. C'è solo da aggiungere che l'ex maggiore è stato anche un assassino. Ha ucciso e massacrato alle Ardeatine, esattamente come Priebke. Lo aveva ammesso tranquillamente in ospedale, dopo aver tentato di fuggire. Doveva, come si ricorderà, testimoniare contro l'ex «camerata» di via Tasso. Ma nel cuore di una notte di riflessione, aveva cambiato idea con molta, troppa precipitazione ed era volato giù da una finestra del secondo piano. Anche quella volta, Hass se l'era cavata senza gravissimi danni.